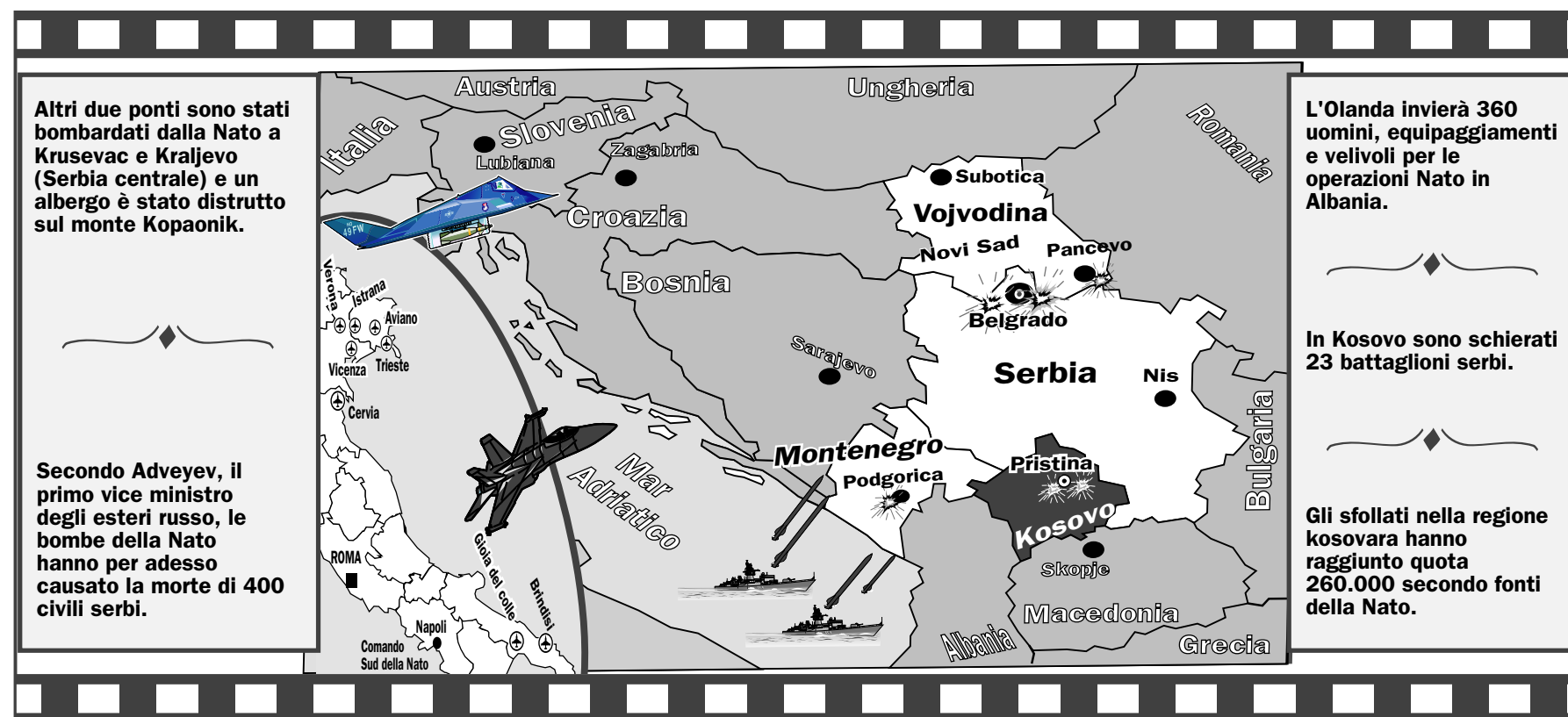


◆ *Venti giorni sotto i raid: così è cambiata la vita quotidiana di una famiglia come tante «Ma stiamo solo imitando la normalità»*

◆ *La differenza? «È la paura che pervade ogni gesto Cresce di sera. Ed è terribile come ci siamo abituati in fretta anche a tutto questo»*

Nelle foto un militare greco e sotto numerosi cittadini di Belgrado come scudi umani giungono su un ponte per proteggerlo



Belgrado: «Le bombe ci hanno strappato la lingua»

«Nessuno parla più della guerra: sarebbe considerato tradimento»

DALL'INVIATA MARINA MASTROLUCA

BELGRADO Ivana non va più a scuola. Ai giardini i bambini le hanno raccontato che è già stata promossa in seconda, a casa lei ha chiesto perché. Le hanno detto che in fondo aveva studiato abbastanza e che per quest'anno è andata così, perché è arrivata la guerra. Ivana, nella saggezza dei suoi otto anni, non ha chiesto di più. La guerra, le hanno spiegato, sono degli aerei con le bombe che passano nel cielo, bisogna stare attenti «ma a noi non faranno niente». Lei ha voluto crederci, quando in tv vede case distrutte e rovine, spiega che è successo lontano. Comunque lontano dalla sua casa, dalla sua vita.

Ma da quando la guerra è cominciata Ivana non lascia mai la sua orca di peluche che prima le faceva

compagnia solo per dormire. «Ora la porta sempre con sé e ha persino ricominciato a parlarle», racconta la mamma Mirjana, insegnante universitaria

Lei e il marito Ivan, capo di un'officina meccanica, fanno di tutto perché la bambina si senta tranquilla e resti al di fuori dalle incertezze dei grandi, fuori dall'inquietudine per questa guerra inafferrabile che arriva di notte, un mostro invisibile che ha cambiato tutto senza cambiare nulla. «Apparentemente la nostra vita è rimasta la stessa. Andiamo a lavorare, si fa la spesa, si mangia. Ma è solo un'imitazione della normalità», dice Mirjana.

La differenza è nella paura. «Nei primi tempi, quando le sirene d'allarme suonavano anche di giorno, era terribile restare al lavoro, sapendo che la bambina era a casa

SICUREZZA? È UN PELUCHE
Ivana, otto anni non lascia più la sua morbida amica
E di nuovo parla con lei

gesto. «È la paura di quello che verrà, di quello che sarà dopo, quando tutto questo sarà finito. Ma è anche la paura della povertà, di non avere un giorno di che sfamare la famiglia».

Venti giorni di guerra e i negozi sono pieni di tutto, non è come ai tempi delle sanzioni imposte durante il conflitto in Bosnia. I prezzi

con la nonna», racconta Mirjana. Adesso è diverso, ci si abitua presto anche alle cose terribili. La paura non è più un'emozione che stringe alla gola, è un sentimento strisciante, che pervade ogni

gesto. «È la paura di quello che verrà, di quello che sarà dopo, quando tutto questo sarà finito. Ma è anche la paura della povertà, di non avere un giorno di che sfamare la famiglia».

Venti giorni di guerra e i negozi sono pieni di tutto, non è come ai tempi delle sanzioni imposte durante il conflitto in Bosnia. I prezzi

all'attacco, le femmine fuggono. Un ragazzino che aveva un pallone fabbricato in Francia è stato costretto a non portarlo più, perché veniva da un paese aggressore. In casa Mirjana e Ivan non sgridano mai la bambina, anche se non vuole più fare i compiti e passa tutto il tempo a giocare e a inventarsi storie ad alta voce. Loro non farebbero altro che stare attaccati alla radio e alla tv per avere notizie, ma la piccola si infastidisce, preferisce i cartoni al tg che parla di guerra.

«Ascoltiamo la Rts, la tv di Stato, e anche le altre. Ma non c'è nessuna differenza, ora trasmettono tutte le stesse cose. Tranne forse Studio B, che quando ci sono gli attacchi della Nato finisce per provocare il panico, perché dà notizie che sarebbe meglio non sapere. Come cose: gli aerei stanno sorvolando la città, andate nei rifugi, mantenete

la calma. È il genere di affermazioni che provoca l'effetto contrario», racconta Mirjana.

Sono in pochi a Belgrado a possedere una parabola satellitare, al contrario di quanto succede a Pristina. Qualche volta, sia Mirjana che i suoi amici, ascoltano Voice of America, che trasmette notizie in serbo. «Anche questa ci sembra propaganda - dice -. Ma è meglio sentire anche l'altra campana, giusto per informarsi. Ma se la radio dice che sarà colpito questo o quel ministero, un ponte o una fabbrica, ci credono tutti».

Durante il giorno Mirjana non ha molto da lavorare. L'università è stata chiusa, lei va in facoltà solo per dare qualche informazione agli studenti, specialmente a quelli che chiamano da fuori Belgrado per sapere se perderanno l'anno. Teme che richiamino nell'esercito il ma-

IL PUNTO

OPERAZIONI NATO Ancora attacchi a Belgrado e Pristina

Un'aggressione. Ecco quello che ha denunciato ieri l'Albania: truppe jugoslave hanno attraversato il confine nella zona di Tropoje, dove si sono registrati pesanti cannoneggiamenti per diverse ore.

Secondo quanto ha affermato il ministro albanese dell'Informazione, Musa Ulqini, le truppe serbe hanno occupato diversi villaggi nel nord del Paese prima di ritornare in Kosovo. Alcuni abitanti del villaggio di Tropoje hanno raccontato che i serbi hanno dato fuoco a tre abitazioni di Kamenica e sparato diversi colpi di mitragliatrice. La notizia dello sconfinamento dei militari serbi è stata poi confermata anche dal ministro dell'Interno, Petro Koci. «Loro sanno, o pensano, che tutti lungo il confine nei villaggi di frontiera sono con l'Uck», ha detto Gonggrip. All'osservatore alcuni abitanti hanno, poi, spiegato che i primi attacchi ci sono stati a metà mattina. «Abbiamo visto lenocase in fiamme, non ci aspettavamo uno sconfinamento». Anche Andrea Angeli, portavoce dell'Osce, ha confermato alla tv albanese di Stato quanto sostenuto dagli albanesi. Artan Jakupi, un traduttore dell'Osce, ha affermato di aver visto la sua casa di Kamenica bruciare insieme ad altre. «Mi aspettavo che sarebbe successo. Ci hanno addirittura sparato contro».

Questa la versione degli osservatori dell'Osce e del governo di Tirana. Dall'altra parte, ovviamente, Belgrado. Lo stato maggiore jugoslavo ha smentito - con una nota ufficiale diffusa dalla tv statale Rts - che unità dell'esercito federale siano entrate in Albania e abbiano temporaneamente occupato un villaggio. Un portavoce ha spiegato che le affermazioni fatte in questo senso da Tirana e da fonti occidentali sono «spudorate menzogne. Sono menzogne propagate non a caso per far dimenticare il bestiale bombardamento dell'altro ieri da parte della Nato di un treno passeggeri internazionale, sul ponte di Grdelica, e mentre sono in corso iniziative diplomatiche per fermare la guerra nei Balcani». Lo stato maggiore serbo ha inoltre ritrattato le accuse di tentativi di sconfinamento nei confronti delle milizie indipendentiste albanesi dell'Uck, che secondo Belgrado sono coperte dalle forze regolari di Tirana.

Il resto della giornata «militare» ha fatto registrare i «soliti» bombardamenti della Nato a Belgrado e Pristina dove almeno ventisei sono state le esplosioni udite nella notte fra ieri e l'altro ieri. Un missile, nella capitale serba, ha colpito una caserma a 4 chilometri dal centro mentre altri 2 ponti sono stati distrutti a Krusevac e Kraljevo.



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Il continuo riferimento al panslavismo operato dalla dirigenza russa è un elemento di propaganda interna che non ha nessuna eco nell'opinione pubblica del Paese. Semmai, a far presa può essere quel senso di frustrazione maturato nei confronti dell'Occidente dopo la frantumazione dell'Unione Sovietica e la perdita dello status di super potenza. Ad avvicinare i due popoli è il sentirsi doppiamente umiliati dall'Occidente: sul piano militare, i serbi, sul piano economico, i russi. È bene che l'Europa non sottovaluti questo dato, sarebbe un errore: perché la frustrazione può alimentare pericolose spinte ultranazionaliste in Russia». A sostenerlo è il professor Victor Zaslavsky, ordinario di sociologia all'Università Luss di Roma e autore di numerosi libri sul «pianeta sovietico», tra i quali «Storia del sistema sovietico», «Il Consenso organizzato» e «Dopo l'Urss». È sul pericolo di un intervento, sia pure indiretto, della Russia nel conflitto, il professor Zaslavsky si mostra alquanto scettico: «I vertici militari conoscono meglio di ogni altro lo stato, alquanto deficitario, in cui versano le forze armate e sono i primi - sottolinea - ad avere piena consapevolezza delle prospettive destabilizzanti insite nell'appello ai volontari perché si schierino, armi in pugno, a fianco dei «fratelli serbi»».

Professor Zaslavsky, in questi giorni si è fatto spesso riferimento al legame esistente tra il popolo russo e quello serbo, evocando

L'INTERVISTA ■ VICTOR ZASLAVSKY, sociologo e storico

«Anche a Mosca conviene trattare»



l'unità dei popoli slavi. Al di là della propaganda, quali legami esistono tra il popolo russo e quello serbo?

«I riferimenti sono di duplice natura: uno di carattere culturale-religioso, l'altro più strettamente politico. Quello più sentito è soprattutto il legame religioso, vale a dire la comune appartenenza alla chiesa cristiano-ortodossa. L'aspetto religioso si intreccia fortemente con quello politico, visto che oggi i leader russi hanno un rapporto esasperato con la religione, la usano come fonte di legittimazione e di consenso. Ed è in questa chiave che molto

spesso usano il concetto di unità slava. Un elemento di propaganda che non ha alcun riscontro storico-politico».

Su cosa fonda questa osservazione?

«Sul semplice fatto che polacchi, cechi, slovacchi, croati, ucraini - vale a dire popoli slavi - sono fortemente antirussi e non sono affatto tentati dall'unità con Mosca e tantomeno appoggiano il regime di Milosevic. La seconda ragione che spiega la riesumazione del panslavismo è ancora più importante: la classe politica russa sta disperatamente cercando una politica estera venuta meno

dopo il crollo dell'Unione Sovietica come superpotenza mondiale. E questo fa sì che la leadership russa appoggi, a parole più che nei fatti, il regime di Milosevic per dimostrare la sua indipendenza dall'Occidente e il suo essere alla pari con l'Europa Occidentale e gli Stati Uniti. Ciò si evince dalle dichiarazioni battagliere di Boris Eltsin sul pericolo di una terza guerra mondiale. Ma l'antidoto vero a queste pericolose, quanto velleitarie, fughe in avanti sta proprio nella democratizzazione della società russa. Un processo che, sia pure in modo contraddittorio, si è consolidato

in questi anni. Anche nell'ambito, decisivo, dell'informazione.

Vi sono, infatti, programmi televisivi e importanti commentatori della Tv e della radio russi che non appoggiano il governo di Belgrado e definiscono senza mezzi termini quello di Milosevic un regime dittatoriale contrario agli interessi del popolo serbo. È un sentimento diffuso nella società russa, anche tra quanti criticano i bombardamenti della Nato. Ma questo non ha nulla a che vedere con un sostegno, davvero minoritario, a Slobodan Milosevic. E questo atteggiamento ha avuto una sua importante ri-

caduta in politica estera».

Dicosi tratta?
«Del ruolo altamente costruttivo che Mosca ha cominciato a svolgere sul piano diplomatico, dovuto anche al fatto che non era possibile da parte dei politici giustificare davanti all'opinione pubblica la pulizia etnica condotta dalle truppe serbe in Kosovo».

Il panslavismo, dunque, come arma spuntata.

«Attenzione però a non sottovalutare il senso di umiliazione che molti russi avvertono sia come risultato del crollo dell'Urss sia della tremenda crisi economica che

li costringe a chiedere finanziamenti e appoggi occidentali. Quello russo, è bene non dimenticarlo mai, è un popolo orgoglioso, geloso della propria identità e della propria storia. Sì, può esserci una identificazione tra deboli: i serbi schiacciati dalla macchina bellica della Nato, i russi umiliati dalla potenza economica dell'Occidente».

Esiste una «casta militare» russa interessata ad un intervento nel conflitto?

«Lo escluderei decisamente. I vertici militari conoscono troppo bene la condizione disarmata in cui versano le forze armate. Un impegno militare russo può avvenire solo come parte di una forza di interposizione in pieno accordo con l'Occidente e con il suo decisivo sostegno economico».

La carta del panslavismo può essere giocata da Milosevic?

«Può anche essere - e il pronunciamiento del Parlamento serbo a favore dell'unione con Russia e Bielorussia va in questa direzione - ma non credo che possa rivelarsi una carta vincente. Milosevic è ormai un alleato scomodo, «inservibile» per Mosca. Meglio puntare su altre forze interne al potere serbo, politico e militare, e a leader più presentabili internazionalmente come, ad esempio, Vuk Draskovic. Una presenza di russi, ucraini, polacchi nella forza internazionale di interposizione può essere invece molto utile quando si tratterà di garantire il rientro dei profughi in Kosovo. La garanzia slava potrebbe «addolcire» il compromesso e dare possibilità ai serbi di uscire fuori salvando la faccia».

